La visione di Dio nel libro di Rut
Da D. SCAIOLA, *Rut*, Paoline, Milano 2009, pp. 217-220

Dio nel libro di Rut non è presentato come uno dei personaggi del racconto. Egli, infatti, a differenza di quanto si legge nelle storie patriarcali alle quali Rut così spesso si riferisce, non interviene direttamente, non appare ad alcun personaggio, non invia sogni. Nel libro inoltre non ci sono miracoli, né sono descritti sacrifici o altri atti cultuali e i protagonisti non fanno mai appello a Dio per decidere come comportarsi in situazioni difficili.

Nel libro di Rut l'accento è posto sia sull'uomo come collaboratore di Dio, sia sull'iniziativa umana che porta avanti la storia. Dio e l'uomo collaborano insieme, ciascuno per la sua parte. Tuttavia, il libro mostra pure che le iniziative umane hanno dei limiti e Dio è colui che cambia le sorti degli uomini e le fa passare dalla crisi a un futuro promettente. Dio è, dunque, colui che assume l'azione umana, ma anche colui che trasforma le sorti dei vari personaggi. In questo senso, il libro di Rut è ancorato a tutta la tradizione biblica nella quale il tema della «trasformazione delle sorti» è molto presente. Può essere ovvio, ma giova comunque ricordare che tale cambiamento è sempre per il bene. Si potrebbe infatti pensare che la trasformazione delle sorti sia bidirezionale: Dio mostrerebbe cioè la sua potenza, anzi la sua onnipotenza, agendo in maniera arbitraria, cambiando il bene in male e il male in bene. Invece, questo tema nella Scrittura è trattato in senso assolutamente univoco: Dio cambia le sorti di un individuo o del popolo solo per il bene.

Abbiamo un po' insistito su questo punto perché esso chiama in causa l'idea di Dio che ciascuno di noi coltiva dentro di se. Per quanto edotti da anni di catechismo, di letture bibliche, di teologia e quant'altro, in fondo in fondo dentro di

noi alberga sempre un sospetto nei confronti del volto di Dio che troppo spesso per noi è simile a un Giano bifronte. In questo veramente figli di Adamo, stentiamo ad aderire a una visione univoca del volto di Dio e pensiamo: «Non si sa mai». Questo atteggiamento emerge, ad esempio, quando si menziona la volontà di Dio alla quale noi facciamo riferimento sempre con un po' di timore. Allargando le braccia in un gesto che esprime impotenza diciamo: « Sia fatta la volontà di Dio», sottintendendo che siamo come costretti a subire un destino che non avremmo certo scelto volontariamente. Volontà di Dio e volontà dell'uomo appaiono tendenzialmente distanti nel nostro modo di sentire e a volte anche di esprimerci, e per questo motivo giova ricordare che Dio nella Scrittura, e quindi anche nel libro di Rut è invece colui che trasforma le sorti per il bene.

Dio dunque non compare mai direttamente nel libro, ma è spesso nominato dal narratore e dai personaggi principali che lo lodano e lo invocano quando il contesto richiede una benedizione o un ringraziamento. Il narratore per 2 volte si riferisce a Dio come soggetto del verbo «dare, donare» (*natan*). In Rt 1,6 Noemi si alza per tornare nel suo paese, avendo sentito che Dio ha visitato il suo popolo dandogli pane, e in 4,13 il Signore «accordò a Rut di concepire ». Riprendendo quanto detto in precedenza, la carestia o la morte dei maschi della famiglia di Elimèlec non sono mai direttamente collegate a un'azione di Dio. Si potrebbe dire che sono cose che capitano nella vita, per quanto spiacevoli o dolorose esse siano. Dio, invece, è messo esplicitamente in relazione con la fine della carestia (1,6) e con il dono di un figlio (4,13), una situazione nella quale, in maniera emblematica, emerge l'impotenza dell'uomo che, nonostante i suoi sforzi, non sempre riesce ad avere un figlio (ieri come oggi), come le storie dei padri e delle madri d'Israele, così presenti nel libro di Rut, dimostrano.

Dio dunque nel libro è presente in maniera discreta, sottile e indiretta. Egli agisce attraverso le esperienze quotidiane, è nei progetti che le persone elaborano, negli obiettivi che si prefiggono di realizzare. Ad esempio, Rut decide di andare a spigolare e la sua sorte si incontra «per caso» con l'appezzamento di terreno che apparteneva a Booz, il quale, per caso, era parente di Elimèlec e, sempre per caso, arriva nel suo campo proprio quando Rut sta lavorando. Queste apparenti casualità sono un po' troppo numerose per essere veramente tali. Si potrebbe dire che questo è il modo che l'autore utilizza per descrivere l'azione della «provvidenza», un termine che, come tale, non esiste

nella Bibbia ebraica, anche se il concetto è ben attestato in essa (si pensi, ad esempio, alla stonia di Giuseppe nel libro della Genesi).

Uno dei temi fondamentali del libro è proprio questo: mostrare che la mano di Dio guida in maniera sottile e nascosta, però efficace la storia degli uomini. Dietro la lunga catena delle coincidenze, che cominciano nel momento in cui Noemi e Rut arrivano a Betlemme, cioè all'inizio della mietitura dell'orzo (Rt 1,22), si nasconde la mano di Dio.

I personaggi si rivolgono a Dio 18 volte usando il tetragramma. JHWH, il nome rivelato a Mosè sul monte Sinai, 3 volte chiamandolo Dio in senso generico e 2 volte Shaddai (Rt 1,20.21). Queste citazioni del nome di Dio sono collegate a tre tipi di presenza: i fatti che accadono, le benedizioni che vengono pronunziate e i giuramenti fatti in suo nome.

I fatti che accadono sono sia positivi sia negativi. Tre tipi di difficoltà sono menzionati: la carestia, la sterilità e la morte. Come si diceva in precedenza. il narratore non collega questi eventi luttuosi a Dio, cosa che invece fa Noemi: «La mano del Signore è rivolta contro di me [...]. L'Onnipotente mi ha amareggiata» (Rt 1,13.19-20). ll prosieguo della storia si incaricherà di correggere questo giudizio, mostrando non solo che Dio non è l'origine dei mali che affliggono l'uomo, ma anche che egli non è indifferente ai bisogni del suo popolo, ed è anzi fedele alla promessa fatta ad Abramo di donargli una terra, una discendenza e la prosperità.

Dio, in secondo luogo, è presente nel libro attraverso le benedizioni che vengono pronunziate nel suo nome. Nella Bibbia, la benedizione è legata alla vita e alla fecondità. Quando Dio è il soggetto del verbo benedire. egli dona fecondità agli animali e agli uomini (Sal 29,11; 67,7-8; 128,5; Rt 2,4). Quando l'uomo benedice Dio, lo riconosce come principio della vita (Gn 14,20; Sal 103,1-5; Rt 4,14), e infine quando un uomo benedice un altro uomo, prega il Signore di accordargli vita e fecondità (Nm 6,23-27; Rt 2,19). È però possibile riconoscere Dio nelle azioni di un'altra persona che incarna il suo volere (Gn 14,19; Rt 2,20; 3,10), un aspetto molto caratteristico del libro di Rut. Ad esempio, Booz benedice Rut perché ella ha cercato rifugio «sotto le ali di Dio» (Rt 1,2) ma, in realtà, la ragazza ha domandato protezione a Booz (3,9). È lui che rappresenta per lei «le ali» che Dio stende per proteggerla. In maniera analoga, Noemi si era lamentata del fatto che Dio l'aveva resa vuota (1,21) e Booz, donando l'orzo a Rut, le dice: «Tu non tornerai a mani vuote dalla tua suocera» (3,17). Booz riempie il vuoto dell'anziana donna vedova, la quale, a sua volta, dopo avere invocato il Signore affinché le sue nuore potessero trovare un marito (1.9), si mette a organizzare lei stessa un progetto di matrimonio per Rut (3,1).

La benedizione è un atto di fede che riconosce nei segni semplici della vita ordinaria la manifestazione dell'amore di Dio e della sua assoluta gratuità. Inoltre, il fatto di collegare a Dio, attraverso la benedizione, tutti gli atti buoni che gli uomini commettono, esprime la convinzione che i gesti d'amore che gli esseri umani compiono trovano la loro origine e il loro fondamento nell'agire misericordioso di Dio.

La benedizione assomiglia alla lode ed è un'attitudine da promuovere con determinazione, perché essa costituisce un fronte di resistenza contro alcuni atteggiamenti esistenziali che ci minacciano. Ad esempio, la benedizione può diventare fonte di riscoperta della bellezza dell'esistenza e di stupore a fronte del disincanto che considera vera e adulta una lettura del mondo solo come insieme di processi meccanici. La benedizione, inoltre, permette di individuare i segni della presenza di Dio che continua a «visitare il suo popolo dandogli pane», reagendo in tal modo alla disillusione che ciascuno di noi sperimenta a fronte dello scarto che percepisce tra la promessa e la realtà. La benedizione nel libro di Rut, infine, collega la dimensione verticale a quella orizzontale, nel senso che i diversi personaggi benedicono il Signore e poi si rimboccano per così dire le maniche per promuovere la vita dell'altro attraverso gesti di solidarietà. Come si diceva nel corso del commento, i vari personaggi si rivolgono al Signore e poi cominciano a tradurre in realtà essi stessi ciò per cui hanno pregato Dio.

Infine, nel libro di Rut si trovano due giuramenti (Rt 1,17; 3,13) che introducono due momenti cruciali dell'intreccio. Attraverso un giuramento, Rut dichiara la sua volontà ufficiale e definitiva di legare la sua esistenza a quella di Noemi, mentre Booz, da parte sua, giura di sposare Rut. Si tratta

di due diversi atti di solidarietà, che vengono radicati e fondati sul nome di Dio, colui che si fa garante della solidarietà che gli esseri umani esprimono gli uni nei confronti degli altri.

Concludiamo questo punto con una riflessione sui nomi con i quali Dio viene chiamato. Abbiamo visto che il tetragramma (JHWH) è di gran lunga il nome più presente, ed è messo persino sulle labbra di Rut la Moabita (1,17), e questo radica il libro di Rut nella più autentica tradizione biblica. Il tetragramma, infatti, è un nome rivelato, quindi non è solo il prodotto di quello che gli uomini possono avere pensato ed elaborato in proprio, ma piuttosto l'espressione di un'esperienza vissuta, quella dell'esodo. Si può dire che l'esperienza di Dio fatta in occasione dei grandi eventi della liberazione dall'Egitto e poi dall'esilio babilonese sono qui applicati a una storia feriale, apparentemente banale, quotidiana. In questo modo, Dio non si è rivelato solo una volta nel passato, in maniera epica, ma egli continua a essere sperimentato come liberatore e promotore di vita anche nel presente, forse meno eroico, ma ugualmente carico di senso religioso.

Sorprende però l'altro nome con cui Noemi chiama Dio, cioè Shaddai. Come abbiamo visto nell'analisi del testo, questo termine suona come un'accusa in bocca alla donna, rimandando alle manifestazioni terribili del Dio distruttore, che agisce con violenza (Gb 27,2). Il narratore però gioca probabilmente con questo nome che è molto presente nelle storie patriarcali ed è collegato alla benedizione e alla fecondità. Senza volerlo, anzi, intendendo dire proprio il contrario, Noemi sta attestando che Dio non è colui che amareggia l'esistenza, come a prima vista si potrebbe pensare ma, al contrario, colui che dona pane e futuro a coloro che credono in lui.